

LA PASSIONE DI GIBSON

di Paolo Patui

Signori spettatori, non facciamo i farisei. La Passione del signor Gibson è più che un film di fede e sangue, di crudeltà e vangelo, un film soprattutto alla moda. Ormai sugli schermi conta molto la tragedia, attira il dramma a tinte forti: dai cartoni animati ai TG, dal reality show fino ai porta a porta: i cadaveri e il sangue fanno audience, le ferite possono andare a patto di apparire ben squarciate. Il film di Gibson risponde a tutto questo, ci manca solo l'emozionante sensazione del sangue che ci schizza addosso direttamente dallo schermo. Questa orgia sanguinolenta che dà del Vangelo una inedita, inconsueta –e qui sì davvero innovativa- versione pulp, viene spacciata per una sorta di lettura fedele dei vangeli. Ma anche qui signori del Tempio, Parroci del Pulpito, non facciamo i farisei. Si può leggere in una classe lo stesso tema in modi diversi e farlo sembrare un capolavoro o un'accozzaglia di demenzialità, la stessa canzone può essere cantata con lirismo o con aggressività, e così vale per il Vangelo. Questo attore (così così), che si è fatto regista, pretende di proporci un Vangelo alla lettera con alcuni tocchi di genio interpretativo: una sorta di demone verminoso che tiene in braccio neonati mostruosi, un Giuda alle prese con visioni oniriche, fino alla lacrima di Dio che scatena gli uragani. Ma vi pare? Si dirà della figura della Madonna. E io vi ridirò di non fare i Farisei: non ditemi cari spettatori che a chiunque di voi non sarebbe venuto in mente di affiancare alla tragedia del Cristo la pena di una madre, silenziosa, piena di sguardi, che, pur se toccanti sono quelli che chiunque abbia riflettuto sul mistero della Croce, aveva di certo già immaginato! Piuttosto la gratuità estrema della violenza scagliata contro Gesù provoca due reazioni. La prima è di allontanare lo spettatore da quella carneficina: se ti immedesimi scoppi di dolore, allora l'arma di difesa non è l'assistere allo spettacolo della tragedia. Come la moda vuole insomma. Con l'aggravante di un desiderio così morboso di realismo che finisce per essere irrealista: quanti litri di sangue contiene il corpo del Figlio di Dio per non finire dissanguato già nella scena della flagellazione? La seconda conseguenza derivata dal compiacimento dell'esibire tale e tanta iraconda bestialità è quello della rabbia per una simile ingiustizia; Cristo subisce tali e tante violenze da far nascere nello spettatore il desiderio di fargliela pagare a quella soldataglia romana blasfema e depravata; sto parlando dell'impulso a un desiderio di vendetta. Che non credo sia ciò che il Vangelo volesse insegnare. Ma forse sono io che non interpreto il Vangelo alla lettera, forse sono io che sbaglio nel pretendere da un film di questo genere un messaggio d'amore che passa non attraverso la vendetta semmai attraverso la Resurrezione e la speranza, parole e concetti su cui Gibson deve forse ancora cominciare a riflettere. Nell'attesa ci sentiamo in diritto a invertire almeno uno degli insegnamenti del Cristo; del resto ne siamo certi anche Lui dinanzi a questo film non direbbe mai, "Lasciate che i fanciulli vengano a me", semmai: "Per favore non portateci i bambini".

aprile 2004